

ancora sulla "democrazia"

Con questo intervento fattoci pervenire da Montevideo, dove risiede da oltre mezzo secolo, Luce Fabbrì riprende ed approfondisce alcuni dei temi già toccati nei suoi precedenti scritti su «A» (l'intervista fattale da Gianpiero Landi, apparsa su «A» 95, ed i suoi successivi interventi sul tema «Difendere la democrazia?», apparsi su «A» 98 ed «A» 100). Prosegue così il dibattito su anarchismo / democrazia / totalitarismo / liberalismo / ecc., da tempo in corso sulla nostra rivista e, in parallelo, su «Volontà».

La lettura del dibattito «Totalitarismo, democrazia, rivoluzione» nel n° 2 di quest'anno di *Volontà* mi induce a tornare (a costo di ripetermi parzialmente) su un tema su cui mi sembrava d'aver detto tutto il mio pensiero nel numero di febbraio di «A». Naturalmente la maggior spinta l'ho avuta dal fatto d'esser stata chiamata in causa da Dimitrov sotto l'accusa - secondo me affatto sfocata - di «identificare la sopravvivenza dell'anarchismo con la socialdemocrazia capitalista» (*Volontà*, 1982, n° 2, p. 102). E voglio levarmi subito questa spina, per considerare più tranquillamente il resto, che offre parecchi spunti per la necessaria discussione.

Incidentalmente, da un punto di vista impersonale, mi sembra obiettabile l'espressione «socialdemocrazia capitalista», perché implica tutta una polemica contro la svariata gamma dei socialdemocratici, che dovrebbe essere esplicita per quel rispetto che si deve anche ai propri avversari. Mi pare che basti parlare di «democrazia capitalista», anche per i paesi dove i socialdemocratici sono al potere (essere al potere non significa gran che). Passando all'aspetto sostanziale dell'affermazione di Dimitrov, non credo d'aver detto mai che nei paesi non democratici non sopravviva l'anarchismo; forse il totalitarismo, al rendere più acuto negli animi il desiderio di libertà, può far sorgere, anche dove meno si penserebbe, una sorta d'anarchismo istintivo. Quello che sostengo è che nei paesi più o meno democratici la metà del lavoro è già fatta e l'altra metà si può fare con metodi meno suscettibili di farci cadere in nuovi autoritarismi.

28 Sgombrato così il terreno da un equivoco, m'intende-

ressa ora ripensare in blocco il problema alla luce di tutte le obiezioni che, nei numerosi interventi, sono state fatte, in questo numero di *Volontà*, all'articolo precedente di Alemany: «Il tempo dei campi di concentramento» (*Volontà*, 1981, n° 4), obiezioni che rivelano la naturale preoccupazione di non perdere il carattere rivoluzionario del movimento anarchico e di non lasciare che si diluisca ed affondi nelle sabbie mobili del demoliberalismo. Devo dire che non condivido troppo tale preoccupazione, perché sento intimamente quanto siamo diversi dalle altre forze politiche, appunto per il fatto d'essere più immersi (spero che non sia un'illusione) nell'oceano della comune umanità. In esso gli anarchici sono gli eterni oppositori: avran sempre da combattere governi e non dovranno mai affrontare un'opposizione dall'alto d'un governo. Sono i *vinti* della storia com'è comunemente intesa, che però vincono parzialmente con ogni aumento di libertà e di giustizia, ma non sono mai contenti della loro vittoria e sempre vanno a finire in prigione. Il loro ideale è sempre «all'orizzonte», come dice con frase efficacissima Eduardo Colombo nel primo degli articoli del dibattito («L'anarchia è l'orizzonte, non la fine della storia», p. 98). E si sa che l'orizzonte è un'immensa circonferenza di cui siamo il centro e che si sposta appena ci spostiamo noi. L'allegria accettazione di questo modo di concepire l'anarchismo è la condizione d'ogni visione *realista* della nostra posizione e del nostro compito nei successivi momenti che viviamo e vivremo.

Niente paura, dunque, di confusioni e d'assorbimenti, giacché le differenze non sono di grado, ma di essenza. E neppure, credo, bisogna temere troppo il tanto deprecato «realismo del male minore», che tutti pratichiamo nella vita giornaliera come antitesi del «tanto peggio, tanto meglio», e non ho mai capito perché debba essere così vergognoso. Il che non vuol dire, come sostiene Colombo a questo proposito, che si faccia *centro* della propria lotta «la difesa delle libertà acquisite». Se mai, questa difesa sarà un punto di partenza o una copertura marginale. Forse il dissenso fra i «difensori della democrazia» e gli «antidemocratici», nel nostro campo, sta proprio qui, che questi ultimi vedono, deprecandolo, come nucleo d'un programma d'azione quello che per i

primi è un gradino su cui poggiare i piedi per l'ascesa.

Invece non credo che bisogna estraniarsi dall'altra «paura», che Colombo sembra disprezzare: «paura di perdere quello che abbiamo, paura dell'onnipresenza dello stato, paura della guerra tra le superpotenze...» (Vol. n° cit., p. 99). E' una santa paura, che porta le moltitudini in piazza contro le centrali nucleari e che non è che coscienza del pericolo. In seno a quella paura c'è una linea d'azione per noi: cercare di farla diventare atteggiamento chiaro e lotta concreta, cercar d'evitare che si trasformi in panico cieco. E non siamo soli in questo compito.

Un'ultima osservazione alla contribuzione di Colombo: fra il diritto della maggioranza su cui si basa la democrazia e il libero accordo caratteristico delle soluzioni libertarie non c'è la differenza diametrale che vede lui, ma una diversità di grado, giacché per noi si tratta di canalizzare i conflitti di cui Colombo ammette la sopravvivenza - attraverso la tolleranza, il riconoscimento dei diritti delle minoranze e degli individui, la coordinazione federale e la libera sperimentazione. Ma la preoccupazione di evitare il dominio violento di minoranze è comune agli uni e agli altri. E contro questo pericolo il tradizionale spirito democratico in senso ampio costituisce sempre una difesa.

Con le altre cose che dice Colombo sono sostanzialmente d'accordo, e così con tutto l'articolo di Pagnini e quasi tutto quello di Melandri. A quest'ultimo, però, obietterei che, se è vero che il totalitarismo è immanente nella democrazia, è vero anche che esso è immanente in qualunque società, perché è immanente nello spirito umano. La Spagna, nel 1936, non solo nel suo territorio, ma nelle ripercussioni della sua crisi negli altri paesi (vedansi le vacillazioni del governo di Blum in Francia), ha dimostrato che, di fronte a quel pericolo immanente, le democrazie sono particolarmente vulnerabili, appunto per il fatto di continuare ad avere il potere come perno organizzativo. Il fattore determinante della sconfitta di Franco nel primo momento (cioè finché non si sono collegati tutti i governi, per azione o per omissione, contro il popolo spagnolo) sono stati gli anarchici, che si sono trasformati naturalmente nella spina dorsale della spontaneità popolare. Essi si sono mossi, più o meno bene, fuori dell'ambito delle istituzioni democratiche, eccetto nel momento in cui rappresentanti della CNT han partecipato al governo, atto

creduto da loro necessario per desperate necessità di guerra, ma compiuto coscientemente in violazione dei propri principi e sentito più come una sconfitta che come una vittoria. E, fuori della stretta cornice democratica, hanno dato vita alla loro rivoluzione con un successo tale, che c'è voluta, per schiacciarla, la combinazione dell'attacco totalitario alle spalle e degli eserciti di Franco, aiutati da mezza europa, davanti all'indifferenza complice dell'altra metà. Ma tutto questo è stato possibile grazie al lavoro d'organizzazione, di propaganda, d'elaborazione d'idee e di programmi (congresso di Saragozza) che s'era svolto in clima democratico prima del luglio 1936. E tutto cominciò il 19 di quel mese con la partecipazione degli anarchici alla difesa delle libertà basiche insieme a tutte le altre forze antifasciste contro l'esercito insorto. Il che dimostra che si sbaglia Melandri (è forse l'unico punto in cui proprio dissento da lui) quando afferma che, nella democrazia, «non è possibile separare compiutamente ciò che risponde alla logica della libertà da ciò che risponde alla logica del dominio» (p. 100). Il vantaggio, per noi, della democrazia, per quanto limitata, sta appunto nel fatto che difenderne alcuni aspetti non significa (come nei confronti d'un regime totalitario) difenderla in blocco.

Da Dimitrov, come risulta da tutto quello che ho detto, dissento assai di più: quasi in tutto, concordando solo sulla conclusione, mentre mi sono trovata a mio agio con quanto dice Drakulic, nel cui articolo considero particolarmente importante la distinzione fra l'emancipazione d'uno stato di fronte alla dominazione straniera e quella del popolo e degli individui di fronte allo stato, cioè, in parole povere, tra il nazionalismo e la lotta sociale, che ora tendono a confondersi, come forse in nessun momento della storia. Per noi tale distinzione dovrebbe essere ovvia fin dall'epoca della polemica Mazzini-Bakunin, eppure non lo è. E si che, dai tempi in cui il risorgimento italiano era dichiaratamente antiassolutista, ai tempi nostri, in cui abbiam visto dove sono andati a finire certi movimenti di liberazione nazionale in Africa e altrove (Israel e OLP compresi), le cose su questo terreno si son fatte ben più chiare.

Da tutto il dibattito, poi, mi pare che risulti impetuosa la necessità di ridimensionare non solo il concetto di «rivoluzione», come vuole giustamente Pagnini, ma anche quello di «riformismo» e quello, che attraverso i discorsi del tempo nostro, senza ecce-



Gli anarchici sono gli eterni oppositori: avran sempre da combattere governi e non dovranno mai affrontare un'opposizione dall'alto di un governo. Sono i «vinti» della storia com'è comunemente intesa, che però vincono parzialmente con ogni aumento di libertà e di giustizia, ma non sono mai contenti della loro vittoria e sempre vanno a finire in prigione.

tuare la presente discussione, appare così ambiguo, di «Terzo mondo».

riformismo? non credo proprio

Coloro che pensano che tutti i regimi a base statale (finora gli unici esistenti) sono sostanzialmente uguali, vedono in chi fa la distinzione e agisce in conseguenza un atteggiamento riformista, definito come un maggiore adattamento alla società attuale, un ripiegarsi su posizioni arretrate, consigliato dalla tendenza comoda e realista al «male minore». Ora, per lo meno per quel che mi concerne, si tratta di tutt'altro. Si tratta d'impiegare gli spazi tuttora liberi (e da

mantenere liberi con la nostra cooperazione) per lo sviluppo d'un rinnovamento che deve cominciare in noi per diffondersi intorno a noi, situando tutti i problemi su un terreno inedito, di rottura con l'autorità e la violenza che sono le caratteristiche del mondo di oggi. Si tratta di *riscoprire* che gli uomini sono fratelli e uguali, ma non uniformi, che vivono in funzione uno dell'altro, ciascuno col proprio mondo individuale da difendere; si tratta di non riconoscere il potere (né politico, né economico) di un uomo sull'altro, in un ambito che si sta trasformando più rapidamente di quanto la ragione umana possa sopportare. L'uomo non si trasforma con lo stesso ritmo con cui trasforma intorno a sé le cose, e nel turbine sorge la violenza diffusa, le idee si confondono, ci si abbandona per paura di peggio all'onnipotenza dello stato come un tempo ci si abbandonava all'onnipotenza di

ANARCHISMO E RIFORME

A parte l'odiosità della parola che è stata abusata e discredita dai politicanti, l'anarchismo è stato sempre e non potrà mai essere altro che riformista. Noi preferiamo dire riformatore per evitare ogni possibile confusione con coloro che sono ufficialmente classificati come «riformisti» e vogliono con piccoli e spesso illusori miglioramenti rendere più sopportabile e quindi consolidare il regime attuale, oppure s'illudono in buona fede di potere eliminare i lamentati mali sociali riconoscendo e rispettando, in pratica se non in teoria, le fondamentali istituzioni politiche ed economiche che di quei mali sono la causa ed il sostegno. Ma insomma è sempre di riforme che si tratta, e la differenza essenziale sta nel genere di riforma che si vuole e nel modo come si crede di poter raggiungere la nuova forma a cui si aspira.

Rivoluzione significa, nel senso storico della parola, riforma radicale delle istituzioni, conquistata rapidamente per mezzo della insurrezione violenta del popolo contro il potere ed i privilegi costituiti; e noi siamo rivoluzionari ed insurrezionisti perché vogliamo non già migliorare le istituzioni attuali ma distruggerle completamente, abolendo ogni dominio dell'uomo sull'uomo ed ogni parassitismo sul lavoro umano; perché vogliamo far questo il più presto possibile e perché siamo convinti che le istituzioni nate dalla violenza, si sostengono colla violenza e non cederanno che ad una violenza sufficiente.

Ma la rivoluzione non si può fare quando si vuole. Dovremo noi restare inerti, aspettando che i tempi maturino da loro?

E anche dopo una insurrezione vittoriosa, potremo noi di punto in bianco realizzare tutti i nostri desideri e passare come per miracolo dall'inferno governativo e capitalistico al paradiso del comunismo libertario, che è la completa libertà dell'individuo nella voluta solidarietà d'interessi con gli altri uomini?

Queste sono illusioni che possono allignare in mezzo agli autoritari i quali considerano la massa come materia bruta alla quale chi possiede il potere può dare, a forza di decreti e con l'aiuto dei fucili e delle manette, m'impronta che vuole.

Ma non hanno presa in mezzo agli anarchici. Noi abbiamo bisogno del consenso della gente, e quindi dobbiamo persuadere colla propaganda e coll'esempio, dobbiamo educare e cercare di modificare l'ambiente in modo che l'educazione possa raggiungere un numero sempre più grande di persone.

Tutto è graduale nella storia come nella natura. Come la diga cede d'un tratto (cioè rapidissimamente, ma sempre condizionata dal tempo) o perché l'acqua si è andata accumulando fino a superare con la sua pressione la resistenza oppostagli, oppure per il disgregarsi progressivo delle molecole che ne compongono il materiale, così le rivoluzioni scoppiano per il crescere delle forze che aspirano alla trasformazione sociale fino al punto sufficiente per abbattere il governo esistente e per l'indebolimento crescente, per ragioni interne, delle forze di conservazione.

Siamo riformatori oggi in quanto cerchiamo di creare le condizioni più favorevoli ed il personale più cosciente e più numeroso che si può per menare a bene una insurrezione di popolo; saremmo riformatori domani, ad insurrezione trionfante e a libertà conquistata, in quanto cercheremo, con tutti i mezzi che la libertà consente, cioè con la propaganda, con l'esempio, con la resistenza anche violenta contro chiunque volesse coartare la nostra libertà, cercheremo, dico, di conquistare alle nostre idee un numero sempre più grande di adesioni.

Ma non riconosceremo mai – ed in questo il nostro «riformismo» si distingue da certo «rivoluzionarismo» che va ad affogarsi nelle urne elettorali di Mussolini o di altri – non riconosceremo mai le istituzioni, prenderemo o conquisteremo le riforme possibili con lo spirito con cui si va strapando al nemico il terreno occupato per procedere sempre più avanti, e resteremo sempre nemici di qualsiasi governo, sia quello monarchico di oggi, sia quello repubblicano o bolscevico di domani.

Errico Malatesta
(da «Pensiero e Volontà», 1.3.1924)

Dio. E' una china che porta all'abisso.

Per resistere bisogna fare, bisogna costruire, bisogna nello stesso tempo conoscere questo mondo nostro incandescente, partecipando al suo processo fulmineamente evolutivo, e farlo da una posizione il più possibile autonoma. E' una situazione che richiede, per la sopravvivenza stessa della specie, una mentalità nuova, che non sia legata agli schemi tradizionali. E, in primo luogo, bisogna uscire dal circolo vizioso della violenza che chiama la violenza, ed è sempre autoritaria. In una società come questa, ciò vuol dire prendere in mano ciò che nel mondo attuale non è né violento, né autoritario e farne il punto di partenza d'un futuro orientato in senso libertario, permeandolo di un nuovo spirito.

Non credo che questo sia riformismo; per lo meno, non è riformismo nel senso tradizionale. I compagni di Comunidad del Sur, qui nell'Uruguay, non erano riformisti. E la loro non era una Colonia Cecilia isolata nei boschi, un'«isola felice», ma una cellula viva e vegeta nel cuore della città, atta a riprodursi ed a servire da punto di riferimento. Le collettività dell'Aragona e della Catalogna, odiate dal totalitarismo nero e da quello rosso, invase prima da Lister e poi distrutte dal mostro della guerra, non erano riformiste.

E' riformismo dire che bisogna studiare? Che studiare è il modo *attuale* di armarsi? Nel mondo del prossimo futuro, non ci sarà più nessun lavoro separato dallo studio, nessuna forza che non sia basata su nozioni solide e organizzate. E «sapere» è sempre più condizione di libertà. Non parlo della mia generazione, che non può dare ormai che alcuni comici consigli; parlo dei giovani. Benvenuti i robots, se faranno diminuire le ore di lavoro! C'è bisogno di tempo libero per la preparazione degli uomini e delle donne d'un immediato domani così esigente. Questo, anche se si produce la catastrofe d'una guerra.

Se le tigri si sbraneranno e lasceranno che qualcuno sopravviva, *dopo*, ci sarà bisogno d'una mastodontica Croce Rossa e di molta *competenza*, in tutti i campi. E' vero che una guerra solo difficilmente lascerebbe qualcosa da ricostruire. E anche nel caso più favorevole, la ricostruzione su tali rovine sarebbe certamente precaria, con pochissime prospettive di libertà. Il problema, oggi, non è tanto di prepararsi per un utopico dopoguerra, quanto quello di evitare la guerra. Pure, nessuna prospettiva futura è libera da quel tremendo «se...». Tale dannata e non improbabile ipotesi s'è messa ora all'orizzonte dell'umanità, in qualità di alternativa alle «utopie», come la nostra morte privata sta inesorabilmente al nostro particolare orizzonte. In tutti e due i casi, la presenza c'è, e se ne parla e ci si pensa il meno possibile. Ma la morte collettiva, benché più terribile (se moriamo *tutti*, moriamo, anche individualmente, *del tutto*), non ha l'inesorabilità della piccola morte personale. La volontà degli uomini, se è sufficientemente intensa e concorde, — e dove si dovrebbe trovare maggior concordia che nell'istinto di conservazione? — può evitarla. Qualcosa si può sempre fare, anche se non sappiamo quanto serva. Sappiamo però che quanto più ci avvicineremo all'«utopia» libertaria, tanto più allontaneremo il pericolo incombente della morte atomica. La battaglia perduta nel 1914 è da combattere ora, all'ultimo minuto, in condizioni ben più difficili.

E la posta, stavolta, è totale. L'umanità — non solo noi, povero piccolo mucchietto di lievito — si gioca in questo la vita. Mentre s'immagazzinano in tutto il

mondo le armi più sofisticate, destinate a «chiudere le porte del futuro» (Dante, Inf. X. 108), anche solo per cooperare allo sforzo di mantenerle aperte ci vuole una tensione consapevole, basata sulla conoscenza delle forze in gioco e delle loro tecniche. E ci vuole la parola nuova, una parola di libertà e d'amore, che parta da un mondo mentale estraneo alla tragica meccanica del potere e della morte. Lo stato totalitario è essenzialmente una macchina di guerra (se ci fosse bisogno di conferma, basta leggere a questo proposito l'estratto del libro di Castoriadis sul n° 1 di quest'anno di *Volontà*), e in esso tale parola è soffocata. Non è essenziale mantenere gli spazi dove tale parola può ancora essere gridata?

Ma a niente servirebbe gridare, se non si lavorasse alla preparazione di quel mondo nuovo, liberato, nella misura del possibile — dall'autorità che genera la guerra. Ora, lottare creativamente contro lo stato è diventata una cosa molto complicata, per la quantità enorme di servizi annessi all'apparato statale, che assicura (benché male) l'assistenza sociale, la vigilanza della salute, l'osservazione meteorologica, la lotta contro l'inquinamento, la distribuzione dell'energia e dell'acqua potabile, l'organizzazione dei trasporti, la posta, le comunicazioni telegrafiche, telefoniche, radiali, televisive, la scuola per tutti, le pensioni... Socializzare tutto questo senza eccessiva burocrazia e senza lasciare che niente cada in mani private o, peggio, di organismi o partiti che se ne servano per esercitare il potere, è cosa difficile, che richiede non solo la forza che viene dal consenso e dal numero, ma anche competenza in ciascuno di quei campi (oltre una buona dose di pazienza e tolleranza, che — non si direbbe, ma la rivoluzione spagnola l'ha dimostrato — sono qualità eminentemente rivoluzionarie). E' un lavoro di decentramento su basi federali d'un apparato che bisogna conoscere a fondo, e conoscerlo *prima* che si offra la possibilità di modificarlo.

Orbene, il decentramento dei servizi utili, la lotta per l'intervento in essi delle forze di base sono possibili solo in una società democratica e costituiscono mete parziali positive, anche quando sono «riformiste». E richiedono, ripeto, competenza specifica. Si ricade sempre nel tema della necessità dello studio. Solo si può trasformare ciò che si conosce e gli strumenti della trasformazione diventano sempre più complessi, tanto complessi che la generazione attuale già sta perdendo piede di fronte a quella che s'affaccia ora alla vita di relazione. Non ci si può sottrarre, ignorandolo, a quello che Toffler ha chiamato «lo choc del futuro». L'umanità non ne sarà sopraffatta solo se cesserà d'essere, se ogni individuo sarà lui stesso e conoscerà intorno a sé il mondo per dargli la *sua* risposta. E ormai ciò si può ottenere solo a prezzo di conoscenza e di collaborazione cosciente con i propri simili. Penso che il socialismo libertario (il poco consapevole e il molto inconsapevole di se stesso che esiste) sia l'unico che possa mettersi oggi su questo terreno.

i problemi sono come le ciliegie

Sì, uno tira l'altro, e si rischia d'uscire dal seminato, cioè dal tema del titolo. Ma mi sembra che sia necessario per lo meno enunciare, per l'includibile fu- 31

tura analisi, i principali punti da discutere che scaturiscono da questa concezione della nostra lotta, che prende, secondo le sue diverse fasi, una colorazione ora «riformista», ora «rivoluzionaria».

Il primo problema è l'atteggiamento da prendere di fronte al lavoro, che, volere o no, occupa una parte così importante della nostra vita individuale. Dobbiamo considerarlo come un'ingrata necessità a cui si soggiace senza preoccuparsi di «far gl'interessi del padrone o dello stato», o, malgrado tutto, come una funzione sociale, suscettibile d'essere organizzata domani a beneficio della società intera e il cui risultato — quando non si tratti di lavoro inutile o nocivo — contribuisce, fin da adesso e almeno in parte, a quello scopo? Quest'ultima posizione credo sia la più giusta dal nostro punto di vista; eppure, nell'inchiesta di «A» di alcuni mesi fa, fu sostenuta solo dal nostro compianto caro Pio.

Con questo si collega l'altro problema: è positiva dal nostro punto di vista l'automazione (e comprendo con questo nome, che sta passando di moda, ma che è comodo, tutta la metodologia post-industriale, basata sui nuovi usi dell'energia e sulla computazione, robots compresi)? E, qualunque siano le nostre preferenze, è possibile oggi immaginare una società che ne prescinda?

Partendo di qui, arriviamo subito al problema derivato, del tempo libero e della disoccupazione. Del tempo libero tutti han paura, in diversi sensi: i vecchi e nuovi padroni perché genera o può generare *pensiero*, gli educatori per il pericolo di degenerazioni, uso di droghe, violenza prodotta dalla noia. La disoccupazione spaventa di più, perché è accompagnata dalla fame, cattiva consigliera. Il che vuol dire che, nei limiti del possibile, su terreno capitalista o statale, secondo i casi, si cercherà di palliare la disoccupazione diminuendo le ore di lavoro. In questa complicatissima questione, ci saranno indubbiamente varianti, causate dall'esplosione demografica mondiale, dalla necessità di produrre alimenti in scala enorme, dall'elefantiasi dell'industria armamentistica...

Ma, tirate tutte le somme, aumenterà il tempo libero. E questo è, anche per noi, un grosso problema, in stretto rapporto con quello dell'educazione. Lottare per un'educazione più libera dentro la scuola pubblica o fuori di essa, organizzando sistemi paralleli? Nel primo caso, come lottare? Nel secondo, come organizzare? In questo campo, ch'è quello del mio personale lavoro, vedo ramificarsi i problemi quasi all'infinito e credo che a ognuno di noi, nel proprio campo specifico, succederà lo stesso. Tutto questo è da studiare, aggiornando continuamente quanto è già stato fatto.

stato democratico e mentalità democratica

Si potrebbe continuare con l'enumerazione degli anelli della lunga catena ch'è la problematica del nostro tempo dal nostro punto di vista. Ora, in nessuno di questi campi si può far niente in uno stato totalitario. Il che non vuol dire — ripeto — che in quest'ultimo non sopravviva l'anarchismo (l'accusa di Dimitrov mi cuoce); solo che, dove non esiste un ambito

in cui gli sia possibile in varia misura creare, i suoi sforzi si dovranno esaurire nel ricupero di tale ambito.

Non si tratta affatto di parteggiare per questo o quello stato (Oriente contro Occidente, Nord contro Sud, paesi industriali contro il terzo mondo, etc. etc.). Può darsi, anzi è sicuro, che ci sia più spirito rivoluzionario in Polonia che in uno stato democratico. Dimitrov parla addirittura di «pratica libertaria» (*Volontà*, 1982, n° 2, p. 103). Io dico solo che tra le rivendicazioni di «Solidarietà», in una lotta che costa sudore e sangue, ce ne sono molte che sono già realtà, per quanto imperfette e pericolanti, nei paesi retti più o meno a democrazia. Quello che è da desiderare è che nella lotta per la libertà non si perda l'aspirazione al socialismo. Se si perderà, non sarà per colpa della democrazia, ma del regime totalitario che ha messo un falso socialismo sulla sua bandiera chiudendo la strada al socialismo autentico. Non si tratta quindi di «giocare la carta occidentale», ripetendo il tragico errore di Solgienitzin, che, d'altra parte, non è un socialista. Si tratta, e mi scuso di ripetermi tanto, di difendere, non il regime democratico, ma, in seno ad esso, le libertà fondamentali dagli attacchi delle forze totalitarie e di potenziare nel suo ambito tutti gli organismi collettivi non legati allo stato o suscettibili di un processo di destatalizzazione, di decentramento in senso libertario e socialista (di qui che credo che interessino le cooperative, con tutti i loro difetti, e che bisogna partecipare, dal di sotto, alla vita sindacale). Più importante ancora è l'opera di creazione in questo campo: comunità urbane, collettività rurali, gruppi di quartiere funzionalmente coordinati, etc.

Questo non significa basare il futuro dell'anarchismo sulla sopravvivenza dello *stato* democratico; significa sentire tutto il valore della mentalità democratica della gente, che è quella che impedisce che un paese pluto- o buro-democratico si trasformi in totalitario e offre spazio per un libero lavoro creativo.

E' ovvio qui che mi si obietti che non dobbiamo poggiare su una mentalità che non è la nostra, ma cercare di trasformarla in mentalità libertaria. Naturalmente: noi non rinunceremo mai a far opera di persuasione e non dovremmo rinunciare a dare l'esempio (che conta di più, ma è più difficile). Ma la mentalità democratica, fuori del gioco dei partiti e del potere, non è poi tanto lontana dalla nostra. Ce ne separavano il catastrofismo insurrezionale di un settore del nostro movimento da una parte, e dall'altra la fede della gente nei sistemi tradizionali della democrazia rappresentativa, fondamentalmente il voto, due ostacoli che si vanno sbiadendo (il voto ha perso gran parte della sua credibilità).

In ogni modo, siccome l'essenza della mentalità libertaria è la tolleranza, e noi costituamo una forza minoritaria, i nostri rapporti con gli altri sono dettati dalla maggiore o minore affinità. E allora credo che il nostro punto di partenza e l'ambito del nostro lavoro stia nelle masse che si considerano democratiche. Dobbiamo tendere a socializzare e federalizzare la democrazia, a trasformarla in diretta e socialista. Non si tratta di cedere allo stato. Ma nostra funzione è quella di rappresentare il polo antistatale. E' una funzione difficile, se ci si allontana dalla visione semplicista della palingenesi totale, del «dalli al tronco!», ma vale la pena. E' una funzione permanente, che non offre prospettive di vittoria «totale», ma vale la pena.

il concetto di rivoluzione

Rivoluzione è una parola magica, di cui bisogna diffidare come di tutta la magia. Ma è una parola cara, che non è affatto da passare all'archivio. Bisogna, sì, vigilarne l'uso. Soprattutto, credo che non bisogna confonderla con «insurrezione». Io credo d'essere rivoluzionaria. Ma per me la rivoluzione è un cambiamento profondo, nelle coscienze e nelle cose. Il grande errore – credo – sia il pensare che necessariamente si debba produrre *prima* nelle cose. Di lì viene la funzione importantissima che nella storia si attribuisce – erroneamente – al *potere*, che può modificare (per quanto, meno di quel che si pensa) le cose e non le coscienze. Di lì l'importanza che, nella rivoluzione, si dà al momento insurrezionale, che modifica le relazioni di potere. Ora, tale momento talora manca e talora viene dopo, quando il cambiamento, già avvenuto, ha portato la situazione al suo punto di rottura, provocando negli interessi feriti una resistenza violenta che rende inevitabile la violenza contraria.

Così la fase insurrezionale è assente nella rivoluzione spagnola, di cui si parla così poco (si preferisce – *et pour cause* – di parlare di guerra civile) e che è stata la conseguenza d'un'insurrezione reazionaria e conservatrice. E rivoluzione c'è stata, perché era già pronta negli animi e anche negli schemi di ricostruzione economica dei sindacati cenetisti, ch'erano i più forti.

In realtà, nessuna trasformazione ha valore e dura se non è il prodotto d'una volontà sufficientemente diffusa. Quanto più diffusa questa volontà, tanto meno violento, cioè meno autoritario, il cambiamento. Lungi dall'adattarsi alla democrazia capitalista, una simile volontà rivoluzionaria vuol toccare zone profonde e non si contenta di «riforme». Penso alla rivoluzione cristiana. Anche questa c'è stata, benché non se ne parli. Essa ha trasformato il mondo romano, per negare poi se stessa col diventare stato, non solo per le ambizioni dei suoi uomini, ma anche perché le dispute teologiche a partire da San Paolo l'avevano snaturata e portata su un terreno favorevole all'autoritarismo. Così lo stato, ch'era un male per il cristianesimo primitivo, è diventato in un secondo

tempo un male necessario (per colpa – si diceva – del peccato originale) e, infine, il braccio secolare della Chiesa costituita. Con questo, non voglio affatto propugnare un neocristianesimo (bisogna stare attenti, a quanto pare, perché si rischia ad ogni passo di farsi fraintendere). Dico che l'esempio può dare un'idea della rivoluzione che ho in mente e che mi sembra l'unica possibile per chi rifiuta il potere. Notiamo – ripetendo una cosa già molto detta – che, d'altra parte, chi non lo rifiuta non guadagna niente su terreno creativo: trionferà nell'insurrezione o nel colpo di stato, ma perderà la rivoluzione attraverso l'esercizio del potere stesso, tanto più radicalmente quanto più assoluto sarà quest'ultimo. Un parallelo tra il cristianesimo dopo Costantino e specialmente dopo Teodosio e il socialismo dopo Lenin e specialmente dopo Stalin è illuminante a questo rispetto. La contribuzione alla storia dello spirito umano s'è effettuata *malgrado* l'Impero cristiano e la Chiesa.

Qualcosa di analogo si può dire del movimento di liberazione politica e sociale gestatosi in Inghilterra e in Francia nei secoli XVII e XVIII e che sboccò nella Rivoluzione Francese, impantanandosi poi nei governi e in quell'altra forma di potere rappresentato dalla proprietà dei mezzi di produzione e di scambio.

Che cosa succederà al socialismo? Esso ha una funzione salvatrice da compiere nel mondo di oggi, ma può farlo solo attraverso una libertà senza compromessi con lo stato, cioè dove sia possibile organizzare sindacati indipendenti e cooperative che trasferiscano alla base il controllo della produzione e del consumo. E qui torniamo, per finire, all'argomento centrale di queste pagine, indicato dal titolo: la democrazia. L'ultima rivoluzione ungherese fu fatta in nome dei consigli di fabbrica, organi d'un sindacalismo libero, e fu schiacciata dal totalitarismo caratterizzato, fra l'altro, dai sindacati statali. Dove non c'è diritto di sciopero, dove il potere economico e la polizia sono nelle stesse mani, ogni lavoro creativo in senso socialista diventa disperatamente difficile, e solo è possibile la rivolta per ottenere quello spazio vitale che, pur imperfettamente e a prezzo di lotte, si conserva nei paesi in cui le libertà elementari non sono state soppresse. E' vero che non ci si salva che avanzando; ma è anche vero che non si avanza se non si sa conservare ciò che si è acquistato.

Luce Fabbri

Nessuna trasformazione ha valore e dura se non è il prodotto di una volontà sufficientemente diffusa. Quanto più diffusa questa volontà, tanto meno violento, cioè meno autoritario, il cambiamento.